

I DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (A)

Is 65,13-19 *Ecco, i miei servi mangeranno, e voi avrete fame*
Ef 5,6-14 *Ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità*
Lc 9,7-11 *Ma Erode diceva: "Giovanni, l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui?"*

Le tre letture odierne intendono sottolineare la differenza di destini tra coloro che vivono nell'ubbidienza alla volontà di Dio e coloro che invece la rifiutano. Il profeta Isaia annuncia felicità per i servi di Dio e tristezza per chi serve se stesso (cfr. Is 65,13-19). L'epistola definisce i cristiani come figli della luce, che sono chiamati a distanziarsi radicalmente dal mondo pagano (cfr. Ef 5,6-14), mentre il brano evangelico descrive l'antitesi tra Erode e Gesù (cfr. Lc 9,7-11).

Il brano della prima lettura si inserisce in un quadro ottimistico del futuro, collocabile nella fase postesilica, denso di promesse divine di benessere e di felicità che riguardano il popolo fedele, ma vengono rivolte a coloro che si sono schierati contro Dio. Il discorso profetico è, infatti, diretto a chi ha rifiutato di prestare ascolto e ubbidienza alla volontà di Dio (cfr. Is 65,12). Viene pertanto annunciato che il benessere derivante dalla fedeltà a Dio non si limita alla sfera dello spirito, che pure è la più importante, ma si estende a tutte le dimensioni della vita. Perfino il cibo sufficiente al sostentamento dipende dal servizio reso a Dio: «Ecco, i miei servi mangeranno, e voi avrete fame; ecco, i miei servi berranno, e voi avrete sete» (Is 65,13be). Ma anche la possibilità di un'autentica felicità, capace di vincere delusioni e tristezze, va ricercata nell'ubbidienza alla volontà di Dio: «ecco, i miei servi gioiranno e voi resterete delusi; ecco, i miei servi giubileranno per la gioia del cuore, voi gridarete per il dolore del cuore, urlerete per lo spirito affranto» (Is 65,13f-14). Le parole del profeta ricordano quelle di Gesù riportate da Luca 6,21. Il concetto è infatti analogo: non c'è vero benessere, né vera gioia fuori dal servizio reso a Dio. Anche il futuro, che subentra dopo la scomparsa del singolo uomo, è parimenti condizionato dal fatto di avere servito Dio o qualcun altro: «Lascerete il vostro nome come imprecazione tra i miei eletti: "Così ti faccia morire il Signore Dio". Ma i miei servi saranno chiamati con un altro nome» (Is 65,15). Il nome di chi è vissuto per scopi personali e ha servito se stesso, non è benedetto nella memoria dei posteri. Nel peggiore dei casi, il suo ricordo può mutarsi in un'imprecazione. Non così i servi di Dio: essi «saranno chiamati con un altro nome» (ib.). Il nome che i servi di Dio lasciano dietro di sé è, infatti, una benedizione: «Chi vorrà essere benedetto nella

terra, vorrà esserlo per il Dio fedele» (Is 65,16ab). Se uno entra in comunione col Dio fedele, partecipa anche della sua benedizione. L'AT considera lecito il giuramento fatto nel nome di Dio, cosa che Cristo ha proibito (cfr. Mt 5,33-34), e anche il profeta ne conferma la possibilità, purché, ovviamente, tale giuramento abbia la verità come suo oggetto: «chi vorrà giurare nella terra, giurerà per il Dio fedele» (Is 65,16cd). Sia la benedizione che il giuramento sono atti che riguardano i servi di Dio, atti che poggiano sul servizio fedele reso a Dio. Se il nome dei servi di Dio, dopo la loro scomparsa, sarà ricordato in benedizione (cfr. Is 65,15d), il male non sarà più ricordato: «saranno dimenticate le tribolazioni antiche, saranno occultate ai miei occhi» (Is 65,16ef). Non solo il popolo, ma anche Dio se ne dimenticherà. Il suo obiettivo ultimo è quello di rinnovare ogni cosa, cancellando il passato: «Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare» (Is 65,17-18ab). La volontà di Dio è, insomma, la beatitudine delle sue creature. Pensare che Dio voglia la sofferenza, è semplicemente assurdo. Semmai, nel mondo presente, gravato dagli squilibri del peccato, la sofferenza è la conseguenza necessaria di un'esistenza non prevista da Dio in questo modo. Ma qui si inserisce il mistero pasquale: la sofferenza non voluta da Dio, viene assunta dal corpo umano di Gesù e trasformata in energia di rinascita, mediante la parola della croce.

Tornando a Isaia, in collegamento con la promessa di questa creazione nuova, emerge la figura di Gerusalemme, che rappresenta la città del nuovo ordine del mondo, in cui gli eletti si raccolgono intorno alla signoria di Dio, per godere la pienezza della pace: «poiché creo Gerusalemme per la gioia e il suo popolo per il gaudio. Io esulterò di Gerusalemme, godrò del mio popolo. Non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia» (Is 65,18cd-19). Gerusalemme sarà il luogo della felicità perenne e della pienezza della vita, che in essa sarà pienamente a disposizione di tutti, ma anche Dio stesso troverà la propria gioia, nel vedere il suo popolo finalmente libero da ogni peso umiliante.

L'epistola ha un carattere prevalentemente esortativo: i cristiani di Efeso sono invitati dall'Apostolo a prendere le distanze dai pagani e dalle loro abitudini, essendo stati illuminati nel battesimo (cfr. Ef 5,7.14). Sotto questo profilo, il vero nemico è la retorica: «Nessuno vi inganni con parole vuote» (Ef 5,6a). Paolo è consapevole del fatto che i ragionamenti umani non conducono necessariamente alla verità. Anzi, talvolta rivestono la menzogna di una

veste di credibilità. Perciò, più che ai ragionamenti, occorre osservare i fatti: «per queste cose infatti l'ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono» (Ef 5,6bc). Ciò a cui l'Apostolo qui allude è la concretezza della storia sacra, dove si dimostra che Dio disapprova le opere citate ai vv. 3-4: fornicazione, impurità, cupidigia. I cristiani di Efeso sanno bene di che si tratta, avendo vissuto da pagani fino al tempo della loro conversione, che culmina nell'illuminazione battesimale e nella scelta di vivere conseguentemente (cfr. Ef 5,8). Qui l'autore si sofferma sulla luce della grazia, definendola mediante gli atteggiamenti principali che suscita nel credente: «ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (Ef 5,9). In sostanza, se la grazia è operante in una persona, produce dei frutti visibili, appunto la bontà, che caratterizza delle relazioni pacifiche con tutti, la giustizia, che dispone a dare a ciascuno il suo, e la verità, per la quale una persona impara a *essere vera*, più che a dire il vero. In primo luogo, però, la grazia conferisce la luce del discernimento: «Cercate di capire ciò che è gradito al Signore» (Ef 5,10). Discernere significa individuare il tracciato di Dio nelle trame complesse della vita. Discernere significa anche capire che il bene da compiere non è semplicemente un "atto buono", ma ciò che Dio chiede che sia fatto qui e ora. Sotto questo profilo, ciò che è gradito al Signore non è "il bene", ma ciò che Lui si aspetta che, in questo momento, sia fatto. Ebbene, il discernimento ce ne dà una precisa cognizione. Quanto allo stile abituale della vita cristiana, esso si colloca comunque sul versante opposto delle opere dei pagani, che sono sterili e senza frutto. Vanno perciò rifiutate in pubblico e in privato, mentre la luce della grazia le smaschera e le rivela come opere delle tenebre (cfr. Ef 5,11-13).

Il testo si conclude con un'esortazione che, con tutta probabilità, la Chiesa primitiva utilizzava nella liturgia battesimale, considerando il battesimo come l'atto di illuminazione del catecumeno: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,14). È l'invito a passare dal regime delle tenebre al regime della luce in quei termini già precedentemente spiegati dall'Apostolo come una scelta di fedeltà nella linea orizzontale e in quella verticale: una fedeltà ai valori positivi che edificano l'uomo e che, al tempo stesso, traducono le esigenze dell'ubbidienza alla volontà di Dio.

Il brano evangelico di Luca consta di due scene: la prima descrive la perplessità preoccupata di Erode, nel sentire il resoconto dei miracoli di Gesù; la seconda, focalizza il ritorno dei Dodici dalla missione e l'invito del Maestro a un momento di ritiro. Cerchiamo di individuarne i versetti chiave.

L'inizio del racconto colpisce la nostra attenzione, in riferimento a un fenomeno particolare: *lo stato della coscienza influisce non poco sull'interpretazione degli eventi*. Il brano si apre infatti

con queste parole: «Il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: "Giovanni è risorto dai morti", altri: "È apparso Elia", e altri ancora: "È risorto uno degli antichi profeti". Ma Erode diceva: "Giovanni, l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?» (Mc 6,14-16). La notizia delle opere prodigiose di Gesù suscita effetti e reazioni stranamente contrastanti: speranza e gioia tra il popolo, attenzione ostile nella classe dirigente, e sicuramente fremiti di nazionalismo tra gli zeloti. Erode, invece, alla notizia dei miracoli di Gesù, sente rinascere in sé il rimorso di avere ucciso il Battista. Insomma, dopo avere agito contro i dettami della propria coscienza, a motivo di un giuramento avventato, e dopo avere compiuto un delitto che non voleva commettere (cfr. Mt 14,3-12), il tetrarca è perseguitato da un fantasma. Egli è una specie di commento vivente a un versetto molto significativo del libro dei Proverbi, dove si dice che «Il malvagio fugge anche se nessuno lo insegue» (Pv 28,1). È un fenomeno che tutti sperimentiamo. Siamo infatti soliti, per un meccanismo psicologico spontaneo, proiettare all'esterno la luce o il buio che c'è dentro di noi; di conseguenza, i gesti e le parole altrui subiscono interpretazioni talvolta alterate, perché filtrate da una facoltà di giudizio già turbata. Così, ciò che avrebbe riempito chiunque di speranza, produce in Erode spavento e senso di colpa. La sua coscienza non serena, gli impedisce di gustare una notizia, che invece crea ottimismo e gioia in tanti altri: l'annuncio del Rabbì di Galilea che cammina per le strade guarendo e liberando tutti coloro che sono malati e oppressi. Erode incontrerà Cristo durante la Passione, ma per lui, oramai, questo incontro non sarà salvifico. Se ci chiediamo cosa abbia impedito a Erode di entrare in un rapporto corretto con Cristo, possiamo rispondere facilmente, citando la descrizione dell'incontro e del dialogo tra Erode e Giovanni battista. L'evangelista Marco dice che «Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui: nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri» (Mc 6,20). Questa descrizione suppone, nella personalità di Erode, una divisione interiore: qualcosa come un certo conflitto tra il cuore e la mente. Egli avverte, nel profondo di se stesso, che la parola di Giovanni è vera; sente che esprime dei valori nobili, per i quali vale la pena di impegnarsi totalmente, ma soltanto una parte di lui riesce ad apprezzare l'annuncio di Giovanni. Un'altra parte, invece, è come legata da un timore: intuendo quali scelte radicali e quali virtù quella verità esigerebbe, il re si mantiene a distanza di sicurezza, senza tuttavia poter negare, dinanzi a se stesso, la validità di quell'insegnamento. In realtà, anche il cristiano può cadere in questa interiore divisione, cioè in un apprezzamento

puramente mentale dei valori del Regno, a cui non corrisponda un'adesione piena sul piano volitivo e comportamentale. Non di rado, ci poniamo davanti al Vangelo come ci si pone dinanzi a un racconto dalla trama avvincente, che ci conquista, anche se non vorremmo mai trovarci nei panni del protagonista. Nell'ascolto della Parola, Erode scopre di avere due anime, una che apprezza la santità e una che la fugge.

La lente dell'evangelista, a questo punto, si sposta sul gruppo apostolico. Gesù aveva mandato in missione i Dodici, conferendo loro un potere carismatico di guarigione e di liberazione (cfr. Lc 9,1-2). Al loro ritorno, gli Apostoli narrano al Maestro le loro esperienze e loro difficoltà (cfr. Lc 9,10ab). Dopo la fatica del lavoro di evangelizzazione, Cristo li invita a fare un ritiro, cioè a riposarsi nel Signore: «Allora li prese con sé e si ritirò in disparte, verso una città chiamata Betsaida» (Lc 9,10cd). Marco riporta le parole di Gesù ai suoi discepoli: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'» (Mc 6,31). Indubbiamente, Cristo ha compassione della stanchezza dei suoi Apostoli, perché non si può mai portare avanti un lavoro apostolico impegnativo senza una tregua. Si rischia perfino di perdere lucidità ed energie. Non è un eroismo equilibrato, quello di chi non si riposa mai. Ma soprattutto non è voluto dal Signore. Dall'altro lato, il riposo dei discepoli non è mai puramente profano: si tratta piuttosto di un riposo che è anche fisico, ma non soltanto: esso è un tempo di silenzio e di solitudine vissuto con Gesù, al quale egli stesso ci invita. In questo caso, però, il ritiro fallisce: i bisogni del popolo di Dio sono troppi e gli apostoli vengono preceduti dalle folle nel luogo del loro riposo. Ma Cristo non le rimanda indietro: «Egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure» (Lc 9,11).